

PICCOLA BIBLIOTECA
DI LETTERATURA INUTILE

4

PICCOLA BIBLIOTECA DI LETTERATURA INUTILE
IDEA E CURA DI GIOVANNI NUCCI

© 2016 ATTILIO MAURO E SILVANA MARIA CAPRONI

© 2016 GAFFI EDITORE IN ROMA
ITALO SVEVO®

ISBN: 978-88-99028-16-9

GIORGIO CAPRONI

SULLA POESIA

a cura di

ROBERTO MOSENA

ITALOSVEVO

TRIESTE · ROMA

INTRODUZIONE

Questo discorso *Sulla poesia* di Giorgio Caproni è un prezioso *repêchage* di arte comunicativa e poetica.

Convocato da una ristretta cerchia di amici, critici e poeti, a tenere una lezione su una propria poesia, di fronte a un pubblico composto da lettori e ammiratori, Caproni, quasi al termine della sua carriera, se così va detta, di poeta, lascia una testimonianza che in poche pagine, meglio di tanti libri di critica o di teoria, fornisce un'idea piuttosto concreta di ciò che ci ostiniamo a chiamare letteratura, e nella fattispecie poesia. Chiarendo, peraltro, come essa funzioni, cosa sia il suo particolare linguaggio, quale ne sia l'utilità e la sua attualità.

Caproni era troppo modesto dicendosi semplice artigiano? Oppure la modestia è l'artificio necessario per non cadere nel tranello di un mondo

che va da tutt'altra parte, alla rovescia, di certo non verso la parola poetica? Di sicuro Caproni insegna la modestia come stratagemma, vissuto senza malizie e inutili pose, che consente di essere autenticamente se stessi, mai infallibili certo, ma almeno onesti e giusti.

È allora che un incontro di poesia diventa naturalmente qualcos'altro: un'involontaria ma necessaria ed esemplare lezione sulla vita, sull'amicizia, sullo stare al mondo, con gli altri, nella civiltà contemporanea.

Caproni, partendo da sé, mostra da vicino cosa sia un poeta, un uomo che scrive versi "per sé ma per tutti", inseguendo se stesso e trovando gli altri in una zona condivisa, fatta di verità e di vita senza infingimenti, di cui abbiamo, siamo ancora in molti, uno struggente bisogno.

L'incontro, introdotto da Maria Luisa Spaziani e registrato da Pietro Tordi, fa parte di una serie di eventi organizzati a Roma nei primi anni Ottanta dal Movimento Poesia, a cui lo stesso Caproni aderì.

Quel 16 febbraio 1982, tra citazioni colte, come quelle di Machado o Proust, esempi concreti e "grossolani", vedi la caserma, l'antico vasaio, la luce e l'esperienza della classe atipica e poi pro-

verbi, riferimenti musicali, citazioni testuali da Odo delle Colonne e Iacopo Vittorelli, Giorgio Caproni svolge una circostanziata e ricca comunicazione con il fine di esporre «certe mie idee generali sulla poesia». Accanto agli assunti teorici, il poeta, da abilissimo conversatore, colloca sempre un esempio di più immediata comprensibilità.

Il punto di partenza è rivolto anzitutto a notare la differenza che esiste tra il linguaggio poetico e il linguaggio di normale comunicazione o quotidiano. Se nel secondo la parola è un segnale grafico che veicola un codice convenuto e, si direbbe, inequivocabile, nel primo essa diventa matrice di ulteriori significati: simbolici, metaforici, musicali. Stante questa differenza di fondo, però, il poeta informa che una delle aspirazioni del proprio lavoro è stata quella di «dare una funzione significante anche alla più banale frase fatta», di rivitalizzare, cioè, anche il più logoro lessico quotidiano.

Il secondo dato interessante riguarda la direzione di lavoro del poeta: lavorare, sembra dire Caproni, significa conoscere se stessi, scavare a fondo nel proprio io. Scavando dentro sé il poeta giunge paradossalmente ad allontanarsi dalla di-

mensione solipsistica, per approdare a una zona condivisa: il percorso nell'io conduce, infatti, al noi, per cui si passa dalla singolarità alla pluralità, dalla lirica individuale a quella collettiva, sociale o civile.

Il terzo dato discusso da Caproni concerne lo stato di salute della poesia. Se «la poesia è [oggi] un anacronismo» lo è in senso apparente: il testo e il linguaggio poetico si collocano al di fuori della stretta attualità delle cose, in una sfera di stabilità che sopravvive alla labilità, al deterioro, al detestabile del nostro tempo. In questo senso, per contrasto, la poesia si rivela un falso anacronismo: destinata a restare contro il fluire mutevole di altre esperienze o oggetti di consumo. Se *Il seme del piangere* ha impiegato troppi anni a esaurire la prima tiratura, se Leopardi e Montale non avevano lettori, se Gozzano entrava nelle case borghesi con la stessa diffusione dell'acqua potabile e del popolare romanziere Virgilio Brocchi, Caproni lamenta che si stampa fin troppa poesia.

L'autore attribuisce, inoltre, accanto alla lettura poetica "in privato", importanza a manifestazioni di contatto e incontro tra il poeta e il pubblico, quali la stessa conferenza in cui lui sta parlando o convegni più specialistici; soprattutto perché

convinto dell'utilità delle letture autoriali e at-toriali per comprendere il significato del testo poetico, precisando peraltro che «le poesie non tanto vanno capite, quanto sentite». Distingue infine queste pubbliche letture dai festival di poesia “gridata” in piazza dell'ultimo scorcio degli anni Settanta.

Parole (dopo l'esodo) dell'ultimo della Moglia è una grande metafora e soprattutto un testo che esprime “il rifiuto della civiltà metropolitana”: una poesia che offre a Caproni l'occasione per suggerire importanti elementi critici – l'importanza della musica nella sua opera rivendicando l'indipendenza dagli esiti musicali alla Vittorelli, oppure la sua tecnica poetica, basata sulle spezzature del verso, le pause, la punteggiatura decisa e rivolta a mettere in evidenza la parola, secondo procedimenti autonomi da quelli, pur simili, del primo Ungaretti – e per ribadire il valore assoluto, umano, estremamente concreto in termini di attualità della parola poetica.

R. M.

NOTA AL TESTO

La registrazione della lezione è del 16 febbraio 1982. La conferenza si è tenuta in via Santo Stefano del Cacco (ben nota ai lettori di Gadda), al Teatro Flaiano di Roma. La ricostruzione dell'incontro è possibile grazie alla cassetta catalogata 103 del Fondo Tordi.

La poesia letta da Giorgio Caproni è edita al momento della lettura, con il medesimo titolo, *Parole (dopo l'esodo) dell'ultimo della Moglia*, in *Il muro della terra* (1975). La dizione dell'autore (ad ascoltarla risulta di tono, di velocità e di intensità piuttosto regolari, attenta a evidenziare la punteggiatura, gli spazi bianchi e le pause) segue fedelmente il testo a stampa e non produce varianti.

In fase di revisione e trascrizione del testo è stato necessario adeguare sintatticamente alcuni passaggi, specie per ristabilire la corretta consecuzione dei tempi verbali. Per esempio: *percepisce* > *percepirebbe*, *rimane* > *rimarrebbe*, *vengo* > *venivo*.

Sono stati usati i caporali per le citazioni testuali e i discorsi diretti, le virgolette alte nel caso di espressioni enfatizzate dall'autore e le lineette per alcuni incisi.

Sono stati riprodotti in corsivo modi di dire, espressioni e proverbi dallo spagnolo e dal francese. È stato cassato un pleonastico «ne stamparono» assieme a una ripetizione ridondante di «dice». La precisazione di «l'ho letta, l'ho già letta» è stata semplificata in «l'ho già letta». Le integrazioni congetturali sono indicate a testo fra uncini <...>. Il titolo della comunicazione e la punteggiatura sono del curatore. Sono inoltre stati espunti alcuni passaggi della comunicazione in cui l'autore dialoga con il pubblico.

SULLA POESIA

Parole (dopo l'esodo) dell'ultimo della Moglia¹

Chi sia stato il primo, non
è certo. Lo seguì un secondo. Un terzo.
Poi, uno dopo l'altro, tutti
han preso la stessa via.

Ora non c'è più nessuno.

La mia

casa è la sola
abitata.

Son vecchio.

Che cosa mi trattengo a fare,
quassù, dove tra breve forse
nemmeno ci sarò più io
a farmi compagnia?

Meglio – lo so – è ch'io vada
prima che me ne vada anch'io.

Eppure, non mi risolvo. Resto.
Mi lega l'erba. Il bosco.
Il fiume. Anche se il fiume è appena
un rumore ed un fresco
dietro le foglie.

La sera
siedo su questo sasso, e aspetto.
Aspetto non so che cosa, ma aspetto.
Il sonno. La morte direi, se anch'essa
– da un pezzo – già non se ne fosse andata
da questi luoghi.

Aspetto
e ascolto.

(L'acqua,
da quanti milioni d'anni, l'acqua,
ha questo suo stesso suono
sulle sue pietre?)

Mi sento
perso nel tempo.

Fuori
del tempo, forse.

Ma sono
con me stesso. Non voglio
lasciar me stesso – uscire
da me stesso come,
la notte, dal sotterraneo
il grillotalpa in cerca
d'altro buio.

Il trifoglio
della città è troppo
fitto. Io son già cieco.
Ma qui vedo. Parlo.
Qui dialogo. Io
qui mi rispondo e ho il mio
interlocutore. Non voglio
murarlo nel silenzio sordo
d'un frastuono senz'ombra
d'anima. Di parole
senza più anima.

Certo
(è il vento degli anni ch'entra
nella mente e ne turba
le foglie) a volte
il cuore mi balza in gola se penso
a quant'ho perso. A tutta

la gaia consorteria
di ieri. Agli abbracci. Gli schiaffi.
Alle matte risate,
la sera, all'osteria
dietro le donne. Alte
da spaccar le vetrate.

Ma non m'arrendo. Ancora
non ho perso me stesso.
Non sono, con me stesso,
ancora solo.

E solo
quando sarò così solo
da non aver più nemmeno
me stesso per compagnia,
allora prenderò anch'io la mia
decisione.

Staccherò
dal muro la lanterna
un'alba, e dirò addio
al vuoto.

A passo a passo
scenderò nel vallone.

Ma anche allora, in nome
di che, e dove
troverò un senso (che altri,
pare, non han trovato),
lasciato questo mio sasso?

§

Ora dovrebbe venire, secondo la prassi, il commento. Chi mi conosce sa benissimo che non so parlare in pubblico. Per di più sono convintissimo che una poesia non si possa commentare. Come – mi hanno detto alcuni – ma lei è anche un critico? A parte che io non sono un critico, ma un semplice recensore; qui di critici ne vedo uno illustre, come Giacinto Spagnoletti per esempio, ma ce ne sono altri. Il critico può criticare le poesie degli altri, ma non le proprie.

Quindi, più che un commento, vi potrò dire – così, alla buona – certe mie idee generali sulla poesia. Che possono servire da, non dico da introduzione perché ormai la poesia l'ho già letta, ma così, da commento alla poesia stessa. Cioè,

sapendo quali idee ho io della poesia, forse si capisce meglio il senso che io ho voluto dare a queste parole dopo l'esodo, in senso diciamo metaforico. Io non sono un dottore in poesia – non ho un laboratorio mentale, vi leggo gli appunti scusatemi – abbastanza attrezzato e tantomeno presumo di potervi dare una lezione di poesia. Sono un modesto artigiano.² E penso, in fondo, che l'antico vasaio, per esempio, non si preoccupasse troppo di discettare intorno alla natura e all'essenza di un vaso, ma <di> costruire vasi che fossero quanto più possibile belli e utili. Cioè vasi riusciti, si direbbe oggi, sia in senso estetico sia in senso funzionale.

Tutto questo naturalmente non significa che anch'io non abbia qualche idea intorno alla poesia in genere, che ritengo necessario esporvi prima di parlarvi in particolare dei versi che un momento fa vi ho letto. Purtroppo son tutte idee che io ho già detto e ridetto, scritto e riscritto tante volte. Ma non riuscendo a dirne delle nuove, ve le dirò così alla rinfusa, una dopo l'altra.

Intanto, convinto come sono che non si possa definire che cos'è la poesia, vorrei notare la profonda differenza che secondo me esiste tra il linguaggio poetico e il linguaggio di normale